

# GENOVA E FIRENZE AL TRAMONTO DELLA LIBERTA' DI PISA

La riconciliazione tra Benedetto XIII ed il re di Francia portò Genova ed il suo territorio, sotto l'impulso di Giovanni Le Meingre detto Boucicaut governatore e degli inviati dell'Antipapa, a riconoscere costui come unico e legittimo capo della Chiesa cattolica. Il passaggio dell'ubbidienza avvenne nel tempo intercorso tra i primi dell'agosto e la fine dell'ottobre 1404 (1). Il primo giorno dello stesso mese di ottobre in Roma era deceduto Bonifacio IX prima che gli fosse stato possibile raggiungere qualcosa di certo cogli ambasciatori dell'altro Pontefice, i quali avevano l'incarico di trovare una soluzione allo Scisma che ormai da troppi anni travagliava la Chiesa occidentale. Approfitrando dei subbugli avvenuti nella città dopo il decesso, Antonio Tomacelli aveva arrestato e rinchiuso nel Castel Sant'Angelo le persone di quegli emissari esigendo per liberarli un forte riscatto. La Repubblica fiorentina ne chiese il rilascio protestando che la privazione della libertà ai legati avignonesi era contro il diritto delle genti: per meglio conseguire l'intento, alle missive indirizzate ai Cardinali fece tener dietro un'ambasceria. Più tardi li medesimi dimorarono in Firenze, dove li raggiunse l'invito di Cosimo Migliorati divenuto Papa col nome di Innocenzo VII perchè tornassero a Roma, ma al momento che gli chiesero il salvacondotto rifiutò, « nonostante le reiterate istanze » di quel governo. Per del tempo ancora furono tenuti in parole: la Signoria, « alla presenza di inviati del re di Francia », ne ascoltò i lamenti per l'inconsulto agire del Pontefice cui prestava obbedienza, ed il 15 febbraio scrisse ad Innocenzo VII « biasimando altamente la condotta del santo padre » (2). L'ambasceria fiorentina partita il 20 dicembre verso Parigi, giunta ad Avignone, ossequiò Benedetto XIII, e da questi ricevette attestati di benevolenza. È chiaro che la Repubblica così erasi incamminata sulla

(1) N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, III, Parigi, 1901, 390 e segg.

(2) N. VALOIS, 376 e segg.

via che doveva condurla ad un completo riavvicinamento colla Francia. Tale atteggiarsi le era necessario per attuare gli intenti politici prefissisi, i quali appaiono chiari, giacchè il Duca di Orléans era l'alto Signore di Pisa ed uno dei più importanti motori dell'azione politica francese.

Come Genova, Pisa in certo modo si trovava sottoposta all'influenza francese. Quivi, ottenuto l'intento nella Liguria, diressero i loro passi i legati di Benedetto XIII, ma incontrarono riluttanti Gabriello Maria Visconti e la madre sua Agnesa Mantegaza, i quali allegavano come scusa che il Signore di Lucca, Paolo Guinigi, ed Innocenzo VII, approfittando del trapasso di ubbidienza, si sarebbero dichiarati nemici. Vennero allora a Firenze, dove entrarono il 7 febbraio 1405. Ringraziata la Signoria dell'appoggio offerto agli altri inviati avignonesi, le chiesero quanto avevano formulato al Visconti. Ebbero in risposta buone parole e nient'altro. Infruttuoso allo stesso modo fu un tentativo fatto in seguito a Lucca (1). Non aveva Firenze la minima volontà di entrare troppo nel vivo della lotta tra i due Papi, nè vedeva grandi vantaggi a passare dal campo in cui fino allora era militata all'avverso, sempre che il popolo lo avesse permesso e tollerato, e piuttosto preferì tenere un contegno ambiguo per ritrarre dalla situazione tutto il beneficio possibile.

Davanti alle incertezze del Visconti, gli ambasciatori pontifici avevano cercato di strappargli la promessa che, nel caso Benedetto XIII fosse venuto a Genova, gli avrebbe prestato fedeltà. Sicuro che la propria presenza in Italia avrebbe tolto molti degli aderenti ad Innocenzo VII, l'Antipapa già da qualche tempo aveva iniziato accordi col re di Francia e il maresciallo Boucicaut per andare a stabilirsi a Genova quando con lentezza iniziò il viaggio (2).

Il 13 maggio 1405 la compagnia mercantile fiorentina risiedente in Pisa di Lorenzo di ser Nicola (3) e compagni scrisse a *Simone d'Andrea da Prato* (4) al bagnio a Chorssena in una sua lettera (5): *Essi detto questo di che 'l Papa da Vingnone e Bucichaldo è giunto in Genova. Non vi si dà fede, e per lettere abbiamo da Genova de' di XI, come in questa ti si dicie, nulla chontano...* A ragione dubitavasi, poichè la compagnia fiorentina in Genova presieduta da Ardingo dei

(1) N. VALOIS, 395 e segg.

(2) N. VALOIS, 398 e segg.

(3) Costui aveva da giovane fatto le pratiche in Genova, come addetto al fondaco di Francesco di Marco Datini, illustre mercante pratese.

(4) S. di A. Bellandi sottoposto di F. Batini.

(5) ARCHIVIO DATINI presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato in Toscana, cartella 1116.

Ricci (1), assai meglio informata, quel giorno stesso scrisse al fondaco di Valenza di Francesco Datini: *Il papa da Vignone è a Saona, e sabato s'attende qui. Ghrande aparechio gli si fa. A Dio piaccia questa asima si lievi via, chè, secondo si dice, chostui c'è di buon volere.* Fu il 16 maggio che Benedetto XIII fece l'entrata solenne in Genova insieme al Governatore.

E fu da Genova che nel seguente mese di giugno partì, spedita da un mercante fiorentino, Bonaccorso degli Alderotti, una lettera privata diretta a Gino Capponi, nella quale per la prima volta appariva come il Pontefice avignonese ed il Luogotenente di Carlo VI facevansi promotori della vendita di Pisa alla Repubblica. La Signoria prestamente resane edotta deliberò che il Capponi stesso si portasse a Genova ad osservare l'andamento della cosa (2).

Al riavvicinamento politico colla Francia il governo della Repubblica aveva fatto cooperare, come la migliore leva per ottenere l'attuazione dei propri fini, la forza dell'oro, offrendone copia tanto a Gabriello Maria Visconti, quanto al Duca d'Orléans ed al suo rappresentante, il maresciallo Boucicaut, i quali, « dove contra di noi erano inacerbiti, e si cominciarono a arrendere e a addolcire come il mele, e stavano », dice il Morelli, (3) « a udire il suono de' molti

(1) Molte lettere di cotesta ragione avemmo occasione di citare in due nostri lavori editi nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, l'uno dal titolo *La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ed i suoi effetti dal carteggio di mercanti fiorentini*, N. S., V., 1929, 134-36; l'altro *La notizia del convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante*, ivi, 224-26.

Su A. Ricci, grande mercante e notevole uomo politico, non staremo a dare notizie. Ci limitiamo ad accennare come alcune lettere della sua compagnia, contenute, come pure tutte quelle che ricorderemo nel testo, salvo avviso in contrario, nella cart. 993 dell'ARCHIVIO DATINI, parlano di un arresto che ebbe a subire in Genova, intorno alla metà del marzo 1405 e del seguito che ebbe la cosa. In una del 31 marzo trovasi: *Dello 'npaccio auto Ardingho nostro avete sentito, che non è stato picholo, bontà del buono Antonio Alamanni. Ora fu lassato chon sichurtà, ma inociente si truova di tutta, sicchè la cosa arà buon fine, e chosi piaccia a Dio.* Poi il 22 maggio, nel prosritto: *Per la innocenza d'Ardingho e per benignità del ghovernatore l'è libero della malleveria in che l'avea obrighato per quello li fu aposto, e senza alcuno costo: per che à purghata la fama sua e rimane chon grande onore, e chi disse quello non doveva il chontrario. Che Idio li elmeriti, selli piace.* Infine il 26 giugno, pure nel prosritto: *E' ci schordava avissarvi chome Ardingho e Bartolino nostri sono stati distenuti 9 giorni da questo ghovernatore, bontà d'Urbano Alamanni, che falsamente gli avea achusati, ma questo giusto Signore, veduta la verità, tersero di fatto li fece rilassare chon ghrande loro honore e verghogna d'Urbano ch'è in pregione, e chosteragli inanzi n'escha. E chosi si punischono i chattigi, lodato Idio.*

Piero Benintendi, mercante pratese in Genova (tutte le lettere rimasteci di costui si conservano nella cart. 1091 dell'ARCHIVIO DATINI), in una missiva del 20 dic. 1405 ci informa che quel Bartolino, di cui sopra era socio e genero di A. dei Ricci. Intorno a costui, la cui biografia e tutto il carteggio con F. Datini daremo alla luce, cfr. G. LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, 10-11 e 42-44; R. PIATTOLI, *In una casa borghese del secolo XIV nello Archivio Storico Pratese*, VI, 1926, 121, e *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato maestro di grammatica in Genova*, nel *Gior. Stor. e Letter. della Lig.*, N. S., IV, 1928, 46.

(2) G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, II, 413.

(3) *Istoria fiorentina di Ricordano Malespini coll'aggiunta di Giachetto Malespini e la Cronica di GIOVANNI MORELLI*, Firenze, 1718, 328.

fiorini molto volentieri, e cominciarono a dare intenzione ». Tuttavia ciò non può essere assunto a causa determinante: questa va cercata in un altro ordine di fatti appartenenti a una cerchia più vasta dei rapporti tra Firenze e Francia.

..

Dopo la riconciliazione di Benedetto XIII e Carlo VI, l'azione dei due potentati, ecclesiastico l'uno, politico l'altro, apparve sì intimamente connessa, che ogni conquista di terreno che l'Antipapa otteneva sul Pontefice romano credevasi ridondare ad espansione dell'influenza francese e viceversa. L'arrivo di Benedetto in Genova, in territorio italiano, agli occhi di qualcuno equivalse ad una tendenza della Francia ad allargarsi nella Penisola: questo tale era Ladislao di Napoli, vigile a che il rivale Luigi d'Angiò non tentasse la rivincita.

Attraverso la lotta dei rami durazzesco e angioino, che aveva portato alla scissione dell'unità guelfa, scissione rispondente al bisogno degli Stati italiani di equilibrare la loro influenza nei propri destini appoggiando ora il primo, quando il secondo sembrava prevalere, ora il secondo, se temibile si faceva un predominio del primo, negli ultimi tempi era emersa l'autorità del durazzesco rappresentato da Ladislao in special modo per l'appoggio della Repubblica di Firenze. Essa, alla morte di Gian Galeazzo Visconti, si era fatto il centro di sostegno della Parte guelfa ansiosa di sfasciare il dominio dei Visconti, alla cui conservazione aveva inteso la Francia. Ladislao era assunto così ad *unica spes Guelforum* per Firenze, e quindi per tutti coloro che a Firenze erano congiunti, in altre parole per il guelfismo italiano. Approfittando della situazione, volle Ladislao contrapporre una lega guelfa italiana all'offensiva francese delineatasi colla venuta di Benedetto XIII, e colpire la Francia sostenitrice delle pretese angioine sul regno di Napoli nei possessi della Liguria.

Questo sembra chiaro, se pensiamo che nel giugno appunto era venuto un messo di Ladislao a Gabriello Maria Visconti per invitarlo ad unirsi al Guinigi che era timoroso per la sua Signoria stessa, dato l'avanzarglisi ai confini della potenza francese, e aveva il modo di far sollevare la Riviera. Così il primo passo verso il lancio della controffensiva sarebbe stato fatto: il resto sarebbe venuto da sé.

Intento solo a conservare il principato col sostegno delle armi francesi, il Visconti inviò un'ambasciata a Genova a denunciare l'offerta ed a promettere formalmente che il primo del venturo settembre Pisa con il suo territorio avrebbe compiuto il trapasso di ubbidienza in favore del Papa avignonese. Non intuì neppure la portata del proprio atto, tanto da apporre un rifiuto al maresciallo Boucicaut, il quale come Governatore di Genova paventava una sollevazione, che sarebbe riuscita disastrosa negli effetti in special modo in quel mo-

mento, e gli chiedeva alleanza contro il Guinigi adducendo certi diritti su Lucca e la lucchesia della corona francese. Se la città fosse venuta ad accrescere il suo dominio, ben volentieri avrebbe partecipato all'impresa, ma non per vederla invece in mano della Francia, la quale sarebbe divenuta sua immediata confinante (1).

Da loro parte il Boucicaut e Benedetto XIII, rivolti ad attuare i grandi progetti tanto bene incamminati, sentivano la probabilità di una tempesta scatenata da quel di Napoli, vedevano il Pontefice di Roma ed i suoi aderenti unirsi, e Venezia, avversata dal maresciallo, e gli altri scontenti dell'espansione francese accorrere ad ingrossare le file avversarie procurando la rovina degli architettati edifici. E Firenze non avrebbe ceduto alle segrete simpatie per Ladislao? L'acquisto invece dell'amicizia di Firenze, che pur veniva incontro sorridendo e colle braccia tese, non sarebbe stato la salvezza ed il contrappeso alle forze nemiche? La conservazione della libertà di Pisa davanti a problemi sì formidabili passò in seconda linea, e la situazione personale di Gabriello Maria Visconti insieme all'autonomia di quei territori che signoreggiava apparvero il prezzo dell'alleanza o — ameno — della neutralità fiorentina.

Agli occhi di Benedetto XIII piccola cosa era l'essere riconosciuto legittimo pontefice dai Pisani soltanto, il Boucicaut invece avrebbe preferito al cederlo imporre la diretta sovranità di Francia sul principato visconteo, ma comprese che il sacrificio era necessario, perciò l'uno e l'altro di conserva iniziarono l'opera che doveva, secondo i loro pensieri, decidere Gabriello Maria a cedere i diritti sulla sua parte di eredità paterna. Gino Capponi fece ritorno in patria con rassicurazioni.

Non parve alla Signoria di lasciar passare con indugi l'opportunità, e subito mandò Maso degli Albizi a trattare con il Visconti, del quale godeva l'amicizia. Come venne a risapersi tra la popolazione pisana del colloquio, si sparse la voce che la città stava per essere venduta ai Fiorentini, suscitando vivo fermento. Nonostante le assicurazioni in contrario del principe, le quali dovettero essere veritiere, dato che non aveva alcuna voglia di perdere il principato, sembrò la cosa certa. Le fazioni si riconciliarono davanti al pericolo comune, e mossero ad abbattere la Signoria viscontea.

Era il 27 luglio 1405 quando la società commerciale dei Ricci scrisse da Genova a Valenza: *Sentirete le novità da Pixa. Madonna Agnesa è qui e'l figliuolo a Serezana. La cittadella si tiene anchora per loro, e ogni dì sono alle mani chon que' della terra. Sarà forse più brigha molto che altri non si chrede. Dio riposi tutto in pace.* Riu-

(1) N. VALOIS, 412-13.

scito a fuggire dalla cittadella assediata, appena giunto a Sarzana, in luogo sicuro, il Visconti, disperato di ritornare vittorioso con mezzi propri là di dove era stato cacciato, cedette al Governatore di Genova i diritti sul suo dominio, compresa la cittadella di Pisa. Che questa sapesse resistere agli attacchi del popolo, risulta da una lettera del 4 agosto, dove trovasi: *I fatti di Pixa non sappiamo chome s'andrano, ma tosto si vedrà. Chose assai se ne dichono. La cittadella si tiene anchora e' pisani insieme, e ogni dì la chombattono. Che seghuirà saprete.* Rifornendola di sue milizie, il Boucicaut la potè occupare e tenere.

Continuavasi nella lettera stessa sotto il giorno 8: *E non c'è altro di nuovo. I fatti di Pixa aranno più lunghezza altri non si chrede.* Ivi, agli 11 del mese, fu espresso il medesimo parere. I soliti scriventi, — cioè gli addetti al fondaco genovese di Ardingo Ricci, — annunziarono poi in un'altra lettera del 22 agosto: *Nolle sappiamo n'esse cerchiamo, però non si dichono nuove da chostoro (1) a' viniziani a quello di Padoa. Dio metta buona pace per tutto.*

*I fatti di Pixa si stano pur chosi; ma tosto dovebono schoppiare le chose in qualche modo. Saprete che seghuirà.*

*A Roma sono le novità ghrandi. Que' romani perseguitano i chortigani e ànogli rubati. Il papa a Viterbo; e chosi' tutto l' mondo s'ingharbuglia.*

Mentre la rivolta dei Romani contro gli ufficiali di Innocenzo VII favorì i disegni dell'Antipapa, gli avvenimenti del Veneto aiutarono le trattative tra Firenze e Genova entrate in una nuova fase dopo che il Boucicaut, per la resistenza degli armati posti alla difesa della cittadella di Pisa, aveva potuto farvi penetrare milizie genovesi e francesi, e quindi tenere la chiave della città, secondo il patto stretto con Gabriele Maria Visconti. Costui, subito dopo l'atto di cessione al Governatore, aveva categoricamente dichiarato agli inviati della Signoria di non voler vendere Pisa, e solo erasi mostrato proclive a trattare per qualche parte del contado pisano (2). È certo che lui per sentirsi autorizzato a rispondere in tal guisa dovette aver fiducia in qualche promessa del Boucicaut di mantenerlo alla Signoria della città ereditata, promessa fattagli affinché più volentieri annuisse a sottoscrivere il documento che segnava il trapasso dei diritti sul suo dominio. Allora i medesimi incaricati sottoposero le loro offerte al Governatore di Genova, il quale, passando sopra ai propri desideri ed a quelli del Visconti, non le rigettò. A Sarzana si svolsero le discussioni intorno alla somma che Firenze avrebbe dovuto sborsare ed alle altre clausole del trattato.

Il Capponi, Benedetto Fortini e Niccolò Barbadori avevano una grande premura di concludere il mercato, tanto più che i pisani, al

(1) Ossia dai genovesi, essendo stata redatta in Genova la missiva.

(2) G. MORELLI, 329.

veder la rocca munita di armigeri alle dipendenze del Boucicaut, avevano rinnovato le promesse di prestare ubbidienza a Benedetto XIII, mostrando di preferire la signoria francese alla fiorentina. Così i patti con prestezza furono decisi: Firenze avrebbe sborsato dugentomila fiorini, di cui ottantamila al Visconti ed il resto al Governatore di Genova, e sarebbe entrata in possesso di Pisa e del suo territorio, eccetto Sarzana, che il Visconti riservava a se stesso, e Livorno, che doveva rimanere sotto il dominio del Boucicaut. Quando il potere della Repubblica fosse stato saldamente imposto alla città comperata ed al contado, essa era tenuta a soccorrere Francesco da Carrara venuto alle prese con i Veneziani (1).

Per avidità di dominio il Signore di Padova non aveva esitato a spegnere la vita di Guglielmo della Scala, « il quale e' s'avea sempre allevato e tenuto come fratello » (2), e dei suoi figli, che egli stesso aveva riposto al governo di Verona. I Veneziani, già in prima insospettiti dall'accrescersi della potenza di quel vicino, fecero divedere che non avrebbero tollerato ciò. Nel giugno del 1404 corse per Genova la voce che stavano per muovere guerra al Carrarese, e la diceria non fu priva di fondamento se il Signore per meglio difendersi « se fidelem et obligatum Regi Francorum constituit: unde quibusdam vicibus sibi nummos Januae Gubernator mandabat » (3). L'atteggiamento del maresciallo Boucicaut va posto in relazione con gli incidenti tra genovesi e veneziani che avevano originato, accompagnato e seguito la spedizione contro il re di Cipro suscitando in Genova forte ira, la quale, per essersi col tempo sopita, non si poteva dire del tutto cessata. (4)

Neppure il soccorso del Luogotenente di Carlo VI giovò molto a Francesco Novello, il quale, nel momento di cui stiamo trattando, trovatosi isolato politicamente, o, meglio, attorniato dai nemici, era intento a vagliare le proposte di cessione del proprio dominio avanzate dal governo di Venezia. Non tanto la sua salvezza quanto il porre nuovi ostacoli all'espansione veneziana nel retroterra stette a cuore al maresciallo quando mise come clausola a Firenze di soccorrere il vecchio e fedele alleato.

In quanto a quel che concerneva la Chiesa, la Repubblica si impegnò a non contrastare i Pisani nell'adempimento della promessa fatta di riconoscere come legittimo pontefice Benedetto XIII, e a to-

(1) *Annali pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da GIUSEPPE TABANI, II ed., accresciuta da memorie storiche della città di Pisa, dal 1839 al 1871 scritte da GIOVANNI SFORZA, Pisa, 1871, 220 e seg.*

(2) G. MORELLI, 321.

(3) G. STELLA, *Annales Genuenses*, nel XVII vol. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, Milano, 1730, col. 1206.

(4) Cfr. R. PIATTOLI, *La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ecc. cit.*, 137.

gliere l'ubbidienza ad Innocenzo VII assumendo un'attitudine di neutralità, qualora entro sei mesi lo scisma non fosse stato risolto. (1)

Sembra che poco trapelasse tra la cittadinanza genovese delle conferenze tenute a Sarzana, perchè abbiamo visto come il 22 agosto niente si sapeva. Forse anche la conclusione definitiva fu tenuta segreta per qualche giorno, se soltanto in una lettera scritta da Genova a Valenza da Giovanello di Giovanni fu notificato: *Di nuove di Pisa e della cittadella per li fiorentini comperata sarete da 'ltry appien avixati*. Eppure assai prima, già dal dì 24, le milizie della Repubblica avevano preso la via di Lucca per andare a prendere il possesso della cittadella di Pisa. La mattina del 30 avvenne l'occupazione, ed il giorno dopo Gino Capponi in veste di sindaco della Signoria ne prese la tenuta.

« A un'ora di notte ci fu la novella, fecesene gran festa... », ricorda il Morelli (2), e invero il popolo fiorentino ebbe di che gioire; ma ancora rimaneva molto da fare per imporre la sudditanza alla città conquistata dall'oro dei mercanti e dall'intrigo dei politici, più che per il valore delle milizie e la bravura dei capitani. Ardingo dei Ricci in una lettera del 7 settembre, dopo aver ricordato come la cittadella fosse stata fornita per li fiorentini, soggiunse: *Sarà forse più lunga chosa altri non si chrede. Che seghuirà saprete*. Ed il seguito degli avvenimenti dovette suonare sgradevolmente ad orecchie fiorentine. Ivi inoltre il Ricci annunciò che il Signore di Padova, saputo l'acquisto di Pisa e la clausola del trattato, sicuro di essere soccorso dagli antichi alleati, aveva rigettato le proposte e, rotto l'indugio, riprese le ostilità; e...*si dice quello di Padoa à dato rotta a' Viniziani. Se è vero, anchora si potrebe riavere*. La vittoria rispondeva più ai desideri ed ai voti che alla realtà dei fatti.

\*  
\*\*

*De' fatti di Pisa arete sentito quanto seghuito n'è. Ultimamente e' pisani ebono la cittadella, e ànnola disfatta. Vorebesi impicchare chi v'era dentro pe' fiorentini. E 'l campo de' fiorentini e' ingrosu ongni giorno di gente a piè e chavallo, che ultimamente dovrà venire sotto il vero sengnio. Aprestine Idio che me' (3) debbi esere. Che seghuirà saprete*. Ecco le informazioni che la compagnia mercantile in Genova dei fiorentini Tomaso e Bartolomeo (4) inviò il 15 settembre 1405 al fondaco datiniano di Valenza.

L'ira che infiammò il popolo di Pisa sdegnato per essere venduto come un campo o un cavallo, la disperazione causata dal pensiero di dover, dopo tante lotte, cadere sotto il tallone di chi più odiava,

(1) N. VALOIS, 414 e segg.

(2) Cronica cit., 329-30.

(3) Meglio.

(4) Al proposito cfr. R. PIATTOLI, *La novella del convegno di Savona* cit., 225.

gli atti diretti a provocare dei Fiorentini e delle loro milizie occupanti la cittadella, lo fecero insorgere in arme, deciso a vendere a caro prezzo, a prezzo di sangue, la propria libertà. Stretta di vigoroso assedio la rocca, coloro che la difendevano, per inettitudine o codardia, disperarono di poterla conservare, e nella notte del 6 settembre, durante un fiero assalto dei pisani, si arresero. La notizia, giunta in breve tempo a Firenze, « fu scura e spiacevole quanto puoi comprendere, in tanto che tutti i veri fiorentini in quel punto addolorarono, e mai dimenticarono questa perdita, avendo rispetto all'onore, e mai si dimenticherà se non quando fia fatta la vendetta compitente, e quella fia nell'acquisto di Pisa »: le parole del Morelli (1) sono bastantemente chiare di per se stesse. Senza indugiare, chè ogni tergiversazione equivaleva ad un maggior rafforzamento degli avversari, la Signoria lanciò le sue truppe in gran numero all'assedio di Pisa.

Lo stesso 15 settembre la compagnia dei Ricci scrisse da Genova: *De' fatti di Pisa non sapiamo che dirti. I fiorentini seghuono pure la 'upresa e gente assai v'anno intorno, e tutto di ve ne va di nuovo. Inanzi tratto ci chonsumerremo di denari, poi sarà che Dio vorrà.* Allora al fondaco di Valenza del Datini era addetto Cristofano di Bartolo da Barberino: a lui era rivolta la lettera; per lui pure, di lì a quattro giorni, in Firenze, Domenico di Cambio, pure socio di Francesco di Marco, redasse una lettera, dove riepilogò gli ultimi avvenimenti ed espresse pareri simili a quelli del Ricci (2): *Avrai sentito chome il nostro chomune chomperò Pisa dal signore 206 migliaia di fior., e Bucichaldo ne fue mezano, chè ne tochava buona parte...; ricordando poi la perdita della cittadella, e in ciò mostrava di accettare l'opinione popolare che la attribuiva a corruzione di chi eravi per difenderla, falsamente (3): Avemo la cittadella e tenemola 3 parecchi traditori da Firenze la venderono a' Pisani 5 migliaia di fior., di che parecchi traditori da Firenze la venderono a' pisani 5 migliaia di fior.: di che per questa chagione ci chonviene venire in briglia cholloro. È vero che noi tengnamo Livorno e I chastello presso a Pisa a 5 migla chessi chiama Ripafatta (4) in sul chamino che va a Luccha. Questa guera ci chosterà di molti danari. Di que' ladri traditori del nostro chomune, Idio gle ne paghi. Che seguirà te n'avisarò. Per ora no mi stendo in più dire. Idio ti guardi.* Per aver agito con leggerezza e senza energia, una triste prospettiva di sacrifici e di uomini e di oro si apriva per Firenze, ma non vi dettero eccessivo peso i governanti, giacchè in quel momento si decidevano i destini della repubblica per i secoli a venire.

(1) Cronica cit., 331.

(2) ARCHIVIO DATINI, cart. 1110; i pass: invece che seguiranno sono stati ricavati da lettere della solita cart. 993.

(3) Che la voce giungesse fino a Genova, lo dà a divedere il brano riportato all'inizio del paragrafo; del resto fu la prima a divulgarsi.

(4) Ripafratta.

Con oculatezza e forza bisognava agire per porre un argine ai perniciosi effetti di un istante di fiacca, di conseguenza non vennero accolte le richieste di pace e le concessioni offerte dai Pisani. Al proposito troviamo in una lettera della compagnia di Ardingo dei Ricci del 22 settembre: *L'utima (1) da Firenze de' di 17. Per da Barzalona arete delle vostre (2) e sarete da' vostri avisati di quanto bisogna (3). Ambascadori pisani v'erano, e sentiamo subito furono spacc[i]ati. Egli àno il chanpo intorno* ». Secondo loro, le avventure sarebbero durate, « *einanzi tratto le borze nostre il sentirano. Provegha Iddio a quello ci bisogna*. Quel giorno medesimo l'altra compagnia in Genova di Tomaso e Bartolomeo si mostrò meglio informata, dato che scrisse: *E' fatti di Pisa passano all'usato. Giente piove ongni giorno al campo de' fiorentini. Stanosi preso a Pisa da 4 a 8 miglia. A Firenze è ito imbasciata da Pisa 6 di maggiori cittadini vi sieno. Per ancho non ci è che abbino fatto nulla. Che seghuirà saprete. Aprestine Iddio che me' debbi essere per la nostra città. Saprete che seghuirà*. Precisi ragguagli intorno al procedere delle ostilità ed al risultato dell'ambasciata pisana questi scriventi dettero il 28 settembre: *Qui non è di nuovo da 'lchuna parte. E' fatti di Pisa passano all'usato. Il campo nostro è presso alla terra a 2 in 3 miglia, e tutto di sono sulle porti. Ambasciadori pisani andarono a Firenze. Pensiamo andasono per fare achor-do; di che pensiamo aranno pocho onore, perchè a Firenze s'è presa cho' denti per modo che non sarà forse mai ghuerra tra' pisani e noi. Or piaccia a Dio di prestarne che me' debbi essere per la nostra chomunità. Saprete continovo che di nuovo ne fia*. La lettera non partì subito, perciò vi furono fatte delle aggiunte, di cui eccone una: *Adi primo d'ottobre. E di nuovo non ci è da 'lchuna parte. Gl'ambasciadori pisani che andarono a Firenze si tornarono con pocho fare. Se potranno volare, ci paiono atti a uscire degli artigli a marzocho, altrimenti non. Saprete che seghuirà*. Con la cessazione delle trattative fu preclusa ogni via alla pace e la guerra prese a divampare decisamente.

Una delle conseguenze della perdita della cittadella di Pisa, subita da Firenze, fu il tracollo delle speranze di rivincita sui Veneziani, che Francesco da Carrara fino ad allora aveva nutrito. Tuttavia quell'animoso, col coraggio della disperazione, continuò a combattere fino a che, abbandonato dagli alleati, tradito dai sudditi, dovette arrendersi. In una lettera della società di Ardingo Ricci cominciata a stendere il 24 novembre assistiamo al primo giungere in Genova della novella non buona che unì nel cordoglio e nel sincero rimpianto gli animi dei genovesi e dei fiorentini: *A di 27 siamo, ed ècci chome i viniziani son pure venuti alla loro de' fatti di Padoa, chè l'anno auta*

(1) Sottinteso: lettera ricevuta.

(2) Sottinteso: lettere.

(3) Anche a Barcellona esisteva un fondaco appartenente a F. Datini.

e preso il signore. In che modo non sappiamo anchora, ma a tutte genti ne inchresce, perch'era valente signore. È chosì va di ghuerra. Dio metta buona pace per tutto »(1). Lo spodestato principe, fidando nella lealtà dei rettori della repubblica veneziana, con i figli si recò al loro cospetto a richiederli di quanto il vinto può sperare dalla misericordia del vincitore. Sulla sua sorte varie voci, alla metà di dicembre, circolarono in Genova, e nella maggior parte ottimistiche: alla peggio, dicevasi che sarebbe stato confinato perpetuamente a Candia; dopo pochi giorni però giunse alla conoscenza di tutta la sentenza emanata dal Gran consiglio, che condannò il Carrarese ed i figli all'eterna prigionia, preludio alla loro scomparsa dal mondo, che in breve seguì per mezzo del veleno. (2)

\*  
\*\*

La conquista di Pisa da parte di Firenze rappresentava nei risultati finali una inestimabile perdita per la prosperità economica di Genova. Essa avrebbe visto allontanarsi molti dei mercanti che vi avevano preso stanza, le merci non vi avrebbero più fatto scalo, le navi di altre nazioni o di centri marittimi rivali le avrebbero tolto l'esclusività nel trasporto per conto dei Fiorentini. Questi invece, traspor-

(1) Nella medesima lettera si davano anche altre notizie politiche: *Ed ècci chome il cardinale di Bologna à fatto tagliare la testa ' Astore da Facenza. Peggio meritava... E più oltre: E non c'è altro di nuovo. I fatti di Pixa bene stano freddi: quello nostro chapitano dorme... Del malumore sorto in Firenze contro il conte Bertoldo Orsini, stipendiato per capitanare l'assedio di Pisa, parla una lettera del 15 dic. della detta compagnia: All'usato si stano i fatti di Pisa. Dovranno pure sbozzachire in qualche modo. Quello nostro chapitano v'è intorno, chominca ' avere a Firenze mala boce, e chrediamo si provedrano di un altro. Gente d'arme andava a soldo de' pisani è stata rotta in quello di Siena a posta de' fiorentini. Saprete che seghuirà. In altra del 5 gennaio 1406 gli scriventi della precedente inviarono particolari sulla sconfitta dei pisani: Tosto si vedrà chome debon ire i fatti di Pixa. Una ghrande speranza ànno perduto ora i pisani, ch'aspettavano da 800 chavalli e fanti a piè, ed erano per passare e tutti sono stati rotti e presi in su' chonfini tra noi e' Sanesi da nostra gente; e questo fu a dì 14 di dicembre, ch'è una buona nuova. Siatene avisati.*

(2) Due lettere del 15 dic. si occupano di questi avvenimenti. L'una fu scritta dalla compagnia di Giovannello di Giovanni, altro commerciante fiorentino in Genova: *De' fatti di Pisa non ci è di nuovo. Parci le chose dormano. Fosse tosto quella debba! Son forte per mare e per terra stretti, per modo che se altro soccorso ci vegliamo non ànno, pure qualche volta sen dovrà vedere il fine, che Dio voglia buono per lo nostro comune.*

*El signore di Padoa perdè tutto, ed è a Vinegia in prigione. Troppo n'è gran danno. Idio li dia a portare in pacie. Alxi li 2 suo' figli vi sono in prigione a Vinesia. La seconda dalla compagnia di Tomaso e Bartolomeo: Sentito arete chome i viniziani ebono Padoa, e il signore con 2 figliuoli è a Vinegia. Starano all'ami(cizia) della Singnoria. Crediamo lo manderanno in Candia. Idio, che può, l'aiuti.*

*E' fatti di Pisa passano all'uxato. Parci la cosa fia lungha a far più non vorremo. Apresti(ne Iddio) che meglio debbi essere per nostra città. La stessa società in una sua del 21 dic. scrisse: Sentito arete chome i viniziani presono Padoa, e il signore andò con due figliuoli a Vinegia a domandare perdono alla Singnoria. 'Annogliela fatto, che lui chon anbo i figli ànno danato in perpetua carcere. Gran pechato n'è, e gran crudeltà ànno fatto. Idio, che può, l'aiuti.*

*E' fatti di Pisa pasano all'uxato, e parci si farà pocho in questo verno. Aprestine Iddio che meglio debbi essere per la nostra chomunità. Che seghuirà saprete. Cfr., nota 2a a pag. 228.*

tando in Pisa assoggettata tutto il loro fervore affaristico, l'avrebbero spinta a risorgere; essi stessi si sarebbero forniti una marina propria. Di qui il vivissimo timore nel ceto commerciale genovese che causò a Firenze tanti inciampi, quando alla corte di Francia i suoi ambasciatori trattavano per l'ultima sorte di Pisa venuta in potere del bastardo di Gian Galeazzo Visconti. Ciò in grandi linee: ma, scendendo a un caso più particolare, è innegabile un'influenza immediata della guerra intorno a Pisa sul commercio della Liguria, se il 7 settembre 1405, quando le ostilità erano appena agli inizi, la compagnia di Ardingo dei Ricci poté confidare al fondato datiniano di Valenza: *Tutte cose qui a uso e senza nessuna richiesta. Questi fatti di Pisa e di Lombardia tenghono intorbidato tutto. Dio n'adrizzi.*

Bisogna aggiungere che due navi armate dai pisani per la difesa di Bocca d'Arno danneggiavano il traffico marittimo genovese, per quanto esse mirassero, nelle loro rapine, alle merci di Firenze. Di necessità, durante il periodo bellico, i Fiorentini, nonostante ogni desiderio in contrario, erano tornati a far porto a Genova. Di qui inviavano i prodotti agli scali di Piombino e Talamone, i quali, soltanto in parte, date le agevolazioni doganali offerte, erano in grado di sostituire i vantaggi di Pisa, e di Livorno che non era stato compreso nel trattato di vendita e di cui erasi loro concesso il libero uso. Livorno, rimasto sotto la sovranità del Governatore di Genova, era già allora un centro di notevole importanza, e una maggiore stava per assumere persistendo le cause fisiche che determinarono il lento interramento di Porto pisano.

Ai Genovesi premeva che le merci fossero imbarcate o scaricate a Livorno, poichè il territorio era sottoposto alla loro giurisdizione: e così ai fiorentini, per la minor distanza dalla metropoli rispetto ai porti maremmani. Motrone era infatti impraticato perdurando la proibizione fatta dalla Signoria ai suoi mercanti di usarlo, al fine di punire Paolo Guinigi della propria ingordigia. Ma le vie del mare che conducevano a Livorno erano pericolose, perciò i mercanti interessati spesse volte praticarono un sotterfugio, come anche in altri casi simili, compiendo la spedizione in nome di un altro, verso cui non sussistessero le ragioni di ostilità, nel caso nostro del nome di un catalano (1). E che i timori che indussero a seguire quel sistema fossero ben fondati, sta a dimostrarcelo una lettera del 19 ottobre, dove Ardingo Ricci ricordò una comune iattura ai fattori di Francesco di Marco risiedenti a Valenza: *In (2) Vilardello vi si disc chome fu presso a Livorno da ghalea e ghaleotta di pisani e levatoli le vostre e nostre lane. Chesse ne sia poi seghuito non sapiamo. Elle sono in nome*

(1) Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, nella *Rivista d'Arte*, XI, 1923, 243-44.

(2) Nella lingua catalana *In* (pronunzia *En*) equivale al nostro *signore*.

e segno (1) di chatelani. Proveghino que' vostri di Maiolicha selle potesimo riavere (2). A furia si sariano vendute ora a Firenze. Che madetto sia la ghuerra! (3). Nel proscritto di una seguente lettera del 14 novembre (4) fu poi chiaramente espresso come neppure il servirsi di un prestanome avesse avuto efficacia presso i rapinatori e come le merci potessero considerarsi perdute: *Le lane vostre e nostre, ch'erano in sulla nave d'In Vilardello, suteci tolte da' pisani, sono in Pisa, e per noi non se ne può fare altro. O in che stagione venivano da vendelle bene! Non fu la ventura nostra. Idio ci ristori. Se avete denari di Pisani, li vi tenete, che anchora le ci manderanno insino a Firenze alle loro spese. Dio lo voglia, ma fia tosto!*

Solo a ruberie avvenute aprì gli occhi il governo fiorentino, e, per quanto assai tardi, per evitare che ciò si ripetesse nell'avvenire, mise in mare navi armate per conto proprio per opporle ai legni dei Pisani. Noi giungiamo a conoscenza di questo fatto attraverso una lettera del 9 novembre: *Non c'è poi altro di nuovo de' fatti di Pixa. I Ghanbachorti ne sono signori. Si può dire chredettonsi avere subito buon achordo cho' Fiorentini, ed e' no ne vogliono udire nulla. Il chanpo v'è intorno, e per mare alsì ànno i Fiorentini 1<sup>a</sup> ghalea e 2 ghaleotte benisimo a punto. Chosì fussin elle state fuori un mese fa, chelle vostre e nostre lane non sariano state prese. Saprete chesseghuirà!* Le recriminazioni non avevano il potere di modificare il passato, bisognava invece sperare che il rimedio arrivasse in buon punto ad impedire una qualche ripetizione di quello che lamentavasi, ed invero le navi fiorentine seppero bravamente espletare il loro compito. *A' pisani è stato rotto due volte gente d'arme andava a loro soldo (5). Ora sentirete che-lla loro ghalea e ghaleotta e brighantino sono state prese tutte, c[i]oè le fuste, e gl'uomini scanpati in terra; e que' Chonti di Maremma sono venuti a ubidenza del nostro Chomune, che tenghono più chastella, sicchè a questo modo si potrebono achonc[i]are le chose per noi (6).* Questo fu scritto in una lettera del 23 gennaio 1406.

Davanti agli altri disastri caduti sul misero popolo di Pisa (7), quello della perdita delle navi da guerra dovette apparire trascurabile

(1) Ogni società mercantile aveva un proprio segno paragonabile alle odierne marche di fabbrica.

(2) Anche a Maiorca F. Datini aveva impiantato un fondaco.

(3) E più oltre: *Non c'è poi altro di nuovo de' fatti di Pixa. Gente assai ànno intorno. Chosì non deono potere durare. Saprete che fia.*

(4) Nella parte che precede il proscritto trovansi notizie sulle trattative di pace riprese dai pisani: *De' fatti di Pira non c'è altro di nuovo. I Ghanbacorti ne sono signori. Avieno mandato per salvochondotto a Firenze per III<sup>o</sup> ambasciadori e anchora noll'avieno potuto avere, chè da Firenze al tutto vogliono Pixa. Piaccia a Dio venghi loro fatto e tosto. Saprete che seghuirà.*

(5) Cfr. nota 1a alla pag. 224.

(6) I Conti di Montescudaio.

(7) Come da quanto sopra, e da una lettera del 3 ottobre 1405, che poi oltre ricorderemo (*Fucci lettere e nuove da Lucha sino a dì 27 per lettere fatte là a dì 25 che a Pisa era suto ed eravi romore, il popolo in arme, e aveano tagliato la testa a 3, cioè a Giovanni dell'Angniello e Nicolò Benetti e un altro, e vuolsi dire che i Ghanbacorti se ne sieno fatti signori col-*

od al più da farne poco conto. Allo stesso modo, la vittoria del naviglio armato dei Fiorentini, se pure fu una novella buona e gradita, non dovette risultar tale da far credere che per ciò le condizioni generali del traffico ne riuscissero avvantaggiate. Le rapine potevano disturbarlo, ma non creare una situazione sfavorevole di per se stesse. Eppure vi è una lettera dell'8 dicembre 1405 (1), che ci indica il sussistere di un fenomeno economico, l'accentrarsi a Venezia dell'attività affaristica ai danni di Genova, principalmente, e di Firenze. Fu allora che Ardingo dei Ricci scrisse al fondaco datiniano di Valenza, in definitiva a Cristofano da Barberino che vi era a capo: *Abian visto quanto dite del buon profitto à fatto da un pezzo in qua chi à messo chose di chostà a Vinegia, e a voi Christofano non è suto voluto chredere da chi vi ghoverna a città (2), ella chaxione abian visto, e tutto starà sotterra e per lo meglio si vuol dire sia stato; e noi quando vorremo atendere a nulla vel diremo, chè sian certi ci terrete buona chonpagnia.*

Molti mercanti, vedendo ardere la guerra tra Venezia ed il Cararese amico di Firenze, non avevano creduto cosa prudente il seguire la corrente incanalatasi verso la metropoli veneta. Tra costoro è da annoverarsi Francesco di Marco, che si era rifiutato di assecondare gli intenti del socio Cristofano di Bartolo, il quale consigliavalo a compiere operazioni commerciali in quel centro. Egli pensava che era molto meglio non tentare l'alea di un guadagno così circondato di ris

*la parte de' Bergholini. Non cie n'è di poi altro; ch'è gran fatto. D'ora in ora s'attende di ver là nuova. Che Dio le mandi chome desideranno e permettane lasciare seghuire che essere debi exaltazione della nostra città e unione e pacie di tutta Italia. Che seghuirà saprete. In verità quelli stessi mittenti, cioè gli addetti al fondaco genovese di Ardingo dei Ricci, fino dal 25 ott. avevano scritto: I pisani si chomincliano ghuastar tra lloro. Anno tagliato la testa a Giovanni dell'Agnello e a due altri Raspanti, e Ghanbachorti e loro amici montati innistato. Qui non de' rimanere la chosa. Saprete che sseghuirà. Più tardi, il 5 nov., dettero poi altre notizie: Lo stato di Pixa mutato, arete sentilo. 4 o vero 5 Raspanti si sono suti morti e Giovanni Ghanbachorti suto fatto chavaliero e chapitano del popolo di Pixa. Il chorpo nostro v'è presso a mezzo miglio e meno chome vogliono. La chosa non può stare chosì. Lassine Idio seghuire che deb'essere il meglio per lo nostro chomune), risulta, i movimenti avvenuti all'interno di Pisa assediata per opera delle fazioni tornate a scindersi dopo aver mostrato di mettere in disparte i vecchi rancori al momento del pericolo supremo della patria, avevano ancora una volta riposto la stirpe dei Gambacorti alla signoria della città. Il partito dei Raspanti fino all'ottobre 1392 prevalente, era stato abbattuto dai rivali Bergolini, ed il capo di questi, Giovanni Gambacorti, conseguentemente, eletto a reggere il governo. La popolazione volentieri lo salutò signore, perchè troppe erano state le disgrazie arrecatele dall'opera nefasta dell'altra fazione, la quale per mantenersi al potere aveva sempre dovuto ricorrere ad una forza estranea, prima a Gian Galeazzo Visconti, che riuscì a far entrare la repubblica nei propri domini, poi alla Francia, che ne aveva commerciata la libertà.*

(1) In esse abbiamo anche novelle intorno alla fine della guerra tra Venezia e Francesco Novello: *I viniziani àno pure auto Padoa, e quel poveretto signore andò a Vinegia a rimettersi nelle loro braccia, ed e' vogliono vi facci venire tutti suoi figli e poi tutti di brighata li mandranno in qualche luogho che no ne sia ma' più richordo. Un bello aquisto àno fatto per certo.*

*Noi di Pixa non facciamo anchora nulla che venghi a dire, se non ispendere. Egliino dentro cerchano difendersi il meglio potranno etc.*

(2) A Firenze, dove aveva il suo fondaco principale F. Datini.

schi, primo la rappresaglia, la sua oculatezza però aveva scontentato e il socio e la compagnia corrispondente di Genova. Il fatto si stava che la guerra di Pisa da un lato, gli avvenimenti della Lombardia dall'altro, avevano fatto scendere per il momento il commercio di Genova con le due regioni, dove per varie cause l'attività aveva dovuto rallentare il ritmo, quindi tutti coloro che erano in cerca di un mercato, su cui gettare i loro prodotti, eransi rivolti altrove, a Venezia, che sembrava offrire condizioni più vantaggiose.

\*  
\* \*

Riguardo al sopirsi dell'attività economica fiorentina, valgono le ragioni di decadenza che ogni guerra porta con sè, cui devesi aggiungere il disagio di una situazione non buona perdurante da tempo assai anteriore alla lotta con Pisa. Ben tosto ne vennero alla luce gli effetti: *De' falliti a Firenze v'avisamo. Fino a qui sono tre, i due stati già buon pezzo nelle teghie. Troppo ghran verghogna è questa a nostra terra, e pure ch'ella rimangha quì starà bene, ma dubitiane. Idio ci ristori, noi e gli altri. Per Dio, però vedete bene di costà al chredere, chè troppo c'inpaurischono questi maladetti falliti*, scrisse Ardingo dei Ricci il 5 Febbraio 1406 ai soliti di Valenza. (1)

Non è nostro compito di esaminare ad una ad una le cause che concorsero a determinare la crisi; ci basta segnalare il fatto, poichè Genova stessa ne risentì, anche senza contare che ivi avevano appunto fino allora trafficato alcuni dei falliti, gli Alderotti per esempio. Tuttavia una causa almeno, la più appariscente, è da notarsi, l'enorme dispendio di danaro che il governo dovette sostenere per le necessità della guerra, tutto danaro tratto dalle borse dei mercanti e tolto alla produzione. Le imposizioni delle prestanze seguivano l'una alla altra senza tregua (2); l'oro disponibile del mercato cambiario si ra-

(1) Ivi si hanno anche ricordi di vittorie riportate sui pisani: *Raxionate che' fatti di Pixa si venghono achostando a nostra intenzione, e' pisani non si paghano di tratto. In Pisa è charo e molta gente n'anno chacc(i)ati. Gli ànno perduto tutta la Maremma e poi Peccioli e più altre chastella. Alla Foce non può entrare nulla, e tosto vi saranno, oltre a quelle vi sono, 3 ghalee, e sono nel Besone. Dio ce ne dia vettoria, e tosto.*

(2) Prima che la guerra terminasse, il governo fiorentino mutò il metodo di distribuzione delle prestanze. Il 28 ag. 1406 Domenico di Cambio rese edotto di ciò Cristofano di Bartolo, esponendogli in una sua lettera già cit.: *... ed io anche guardava che' fatti di Pisa si spacciassono innanzi ch'io ti scrivessi. Ora mi pare ch'egl'aranno più lungheza che noi no voremo, e pure cho(n)verà che vengha sotto al g(i)ogho del nostro chomune, ma arà più lungheza no voremo. Piacia a Dio di mandarci tosto pacie.*

*Qui si rifanno le prestanze. In prima soleano durare II e III anni, ora le fano ongni VI mesi, e ànno aletto VIII uomeni per ghorfalone che ongnuno la pongha per sè medesimo, poi pigleranno le IIII maggiori elle IIII minori e mandranole a tera, e riterano a quella una sola. Or pensa chome questa chosa potrà bene andare, che quando si faciea per settine, ch'erano 49 uomeni nelle sapeano achonciare per modo chella brighata si chontentasse; sicchè pensa chome faranno VIII uomeni ongnuno per sè medesimo. Piaccia a Dio di mandarci tosto pacie, sì che noi usciano di tante fatiche.*

refaceva ed a gravose condizioni era ceduto: ogni cosa insomma in Firenze cooperava alla rovina delle industrie e dello scambio.

Sappiamo come il ceto mercantile lo avesse preveduto, il che vuol dire anche che un certo timore e un certo malessere lo aveva occupato. Siccome il dispendio era direttamente proporzionale alla durata delle ostilità, esso mantenne sempre una vaga speranza di pronta vittoria, se non di accordo, in determinate circostanze. Per questo un buon numero di mercanti fiorentini accolse con gioia la notizia dell'avvenuto innalzamento di Giovanni Gambacorti alla signoria di Pisa. Conoscevano la tradizionale fedeltà della sua famiglia alla repubblica di Firenze, e si credevano autorizzati a credere che le avrebbe ceduto il potere in tutto o in parte: così la guerra sarebbe cessata ed il commercio in breve tornato alla primiera prosperità. La compagnia di Tomaso e Bartolomeo se ne mostrò convintissima quando in una lettera del 7 novembre 1405 scrisse: *Sentito arete chome passati sono i fatti di Pisa. Pensia[mo] seghuirà acordo tra loro e noi. Conciedalone il glorioso Idio perpetuo e con ealtamento della nostra città. L'opposito non vegiamo. Che seghuirà saprete.* Ma la realtà era diversa.

Seppure un simile pensiero aveva indotto la popolazione pisana ad assecondare la bramosia di potere nutrita da Giovanni Gambacorti, il quale prometteva che i Fiorentini avrebbero tolto l'assedio quando lo avessero visto signore per l'amicizia che da lungo tempo tra di loro regnava, i primi atti suoi non furono tali da aprire l'animo a speranze di pace. Mentre la misera città era di continuo travagliata dalle milizie avversarie, egli la indebolì vie più uccidendo e cacciando i capi della fazione ostile, che un giorno avevano tenuto mano all'assassinio del padre suo, gli altri trattò « per modo non possono star nutire, se non s'appoggiano al muro, sì sono indeboliti ». Le parole del Morelli (1) sono sufficienti a caratterizzare l'opera del nuovo signore all'interno. In quanto all'esterno, annunziò alla Signoria la sua assunzione e chiese di intavolare trattative di pace, offrendosi pronto a concedere quelle agevolazioni nel commercio che i mercanti fiorentini avevano goduto sotto Piero Gambacorti (2). Era impossibile che Firenze scendesse a discutere su tali basi: essa voleva Pisa e non meno nè altro; perciò tutte le richieste furono rigettate, la guerra continuata ad oltranza e con maggiore energia, specie quando all'Orsini fu sostituito un nuovo condottiero, e alla stagione invernale succedette la primaverile più favorevole allo svolgimento delle operazioni belliche.

(1) Cronica cit. 332.

(2) Vedansi nel nostro lavoro *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, nell'*Archivio Storico Pratese*, VIII, 1929. 117-21.

\*  
\* \*

Oltre la situazione politica dell'Italia centrale e settentrionale, uno dei fattori che determinarono in Genova un transitorio ristagno nel traffico fu lo stato sanitario della Liguria e della capitale stessa: ad esso possiamo assegnare anche una funzione predominante. La triste piaga della pestilenza, che tanto spesso allora imperversava, era tornata ad affliggere la ricca regione. Al contrario di quanto quasi sempre avveniva, il culmine dell'estate non coincisette con la massima intensità della moria. Al 28 di agosto 1405 il mercante Giovannello di Giovanni scrisse agli addetti al fondaco datiniano di Valenza: *Morì stanotte il chardinale di Chaptania di mal di moria, e choxi ci muoiono degli altry assay. Idio cheppuò n'aiuti, chè per tutto per facci danno.* Ed in altra del primo ottobre aggiunse: *La moria ci fa pure danno più non voremmo. Idio la ciessi. Per questa chagione non ci si fa nulla, e questi denari ne stanno in largheza e per mantenersi; e il papa partirà fra pochi di. Pensiamo a Saona sen girà. Sapretelo.*

Che il contagio non volesse attenuare la sua violenza di troppo al sopraggiungere dell'autunno, vi è la lettera redatta lo stesso dì da Piero Benintendi a palesarcelo. Egli era tornato allora da una visita fatta a Prato, sua città natale (veramente egli nacque a Tobbiana, borgata del contado pratese), dove aveva avuto modo di sistemare gli affari familiari e di salutare l'amico Francesco Datini. Fu a quest'ultimo che diresse la missiva, narrandogli come la pestilenza avesse mietuto vittime anche nelle colonie genovesi di Oriente. Persino il figliol suo Giusto eravi stato abbattuto dal male, in Pera, all'alba del 22 luglio, accomunato nella sventura a molti altri, tra i quali ben *dexe persone nominative*. Giusto di Piero era venuto con una sua nave carica di grano da Caffa a Pera il 17 luglio, dopo felice viaggio, ritraendone buon guadagno: in quel momento a Caffa eravi grande mercato di cereali, e con un sommo acquistavansi sette moggia di grano (1). Due giorni dopo l'arrijo eragli venuto una *brugola di questi mali*, cioè un bubbone, nella mano sinistra, che con prestezza lo condusse al sepolcro. Il decorso della malattia ci avverte che il contagio era nel periodo più funesto, e che esso era peste vera e propria, classica, potremmo dire, se è lecito far dello spirito su materia tanto lugubre.

In quanto a Genova, il popolo doveva aver prestato fede ad una diceria prognosticante la cessazione del malanno al cambiar della luna, poichè all'aprirsi dell'ottobre il Benintendi esclamava che nella città si moriva molto bene, quantunque la luna avesse fatto, ossia fosse mutata. La Superba presentava allora a chi aveva la poco piacevole ventura di capitarci un lagrimevole spettacolo. Quasi tutti i cittadini erano fuggiti nelle Riviere togliendo la solita animazione alle vie. Era rimasto soltanto chi non aveva i mezzi per fronteggiare la forzata

(1) P. Benintendi ivi avverte che il sommo equivaleva a sei forni, ed il moggio del grano a tre mine di Genova.

villeggiatura: tra costoro la peste mieteva quella ventina di vittime, che il nostro informatore dava come probabile per ogni giorno. Naturalmente il numero sarebbe stato molto più alto, se gli abbienti non avessero preferito allontanarsi dal focolaio.

Nella corte pontificia, dopo il decesso del Cardinale di Catania, si erano susseguiti molti altri lutti, senza pausa, cosicchè anche l'Antipapa aveva un gran desiderio di cambiare stanza, ma il mal tempo aveva fatto ritardare la partenza. Non voleva certo tornare in Provenza, dove per di più in quei giorni i Mori con una flottiglia di quattro galee ed una galeotta avevano fatto una razzia catturando tra i quattro ed i cinquecento schiavi, ma fermarsi nella Riviera di ponente. A questo proposito è giusto riconoscere che Giovannello di Giovanni avea attinto le sue informazioni presso una fonte più sicura, perchè, quando il Benintendi il 17 novembre riprese in mano la penna per scrivere di nuovo all'amico, Benedetto XIII era già lontano, appunto a Savona, dove attendeva che la pestilenza cessasse in Genova per potervi tornare. Ivi lo avea raggiunto il maresciallo Boucicaut, il quale alla metà di novembre erasene partito per fare una visita al territorio sottoposto al suo governatorato, tanto per ingannare l'attesa di rientrare nella capitale. Ma a Genova perdurava a spirare aria cattiva, per quanto le condizioni fossero alquanto migliorate. L'ultima settimana di ottobre si erano avuti 44 periti, 37 la prima del mese seguente, 41 la seconda; a ogni modo i maggiorenti e quelli che ne avevano seguito l'esempio continuavano a stare chiusi nelle loro ville senza dare intenzione di far ritorno, per il quale aspettavano di nuovo che anche la luna di novembre avesse fatto, adoperando l'espressione dell'antico mercante.

Ai 20 di dicembre il Governatore avea ripreso stanza a Savona insieme a Benedetto XIII, ed il mercante pratese non sperava che neppure nell'anno prossimo sarebbero rientrati. Il contagio durava ancora, però in forma più benigna, dato che i decessi non superavano settimanalmente il numero di 20. In quei giorni si erano verificati in Liguria freddi rigidissimi, cui il Benintendi attribuiva la permanenza del malanno. È probabile che la peste fosse stata sostituita da un'epidemia a carattere influenzale, giacchè prestissimo scomparve: il 23 gennaio del 1406 andava ancora *spicigando, come vano alcuni a recoger certi spighi de grano ne li campi segati*. L'espressione dello scrittore è un po' rettorica, ma non meno vera: lui stesso, dopo aver redatta la lettera, andò *al'otentico dove è lo registro*, all'ufficio municipale dello stato civile, diremmo oggi, da cui ricavò che nella prima settimana tra morti di vecchiaia e di ogni sorta di malattie in tutto erano stati 15, 13 nella seconda e nella terza non meno, e ne diede contezza all'amico in un'altra missiva appena rientrato a casa. Nelle cifre sueposte manca la percentuale di decessi dovuti al contagio: tuttavia se pensiamo al notevole conglomerato di cittadini che allora abitavano in Genova, non vi è da immaginare che uscissero troppo dal-

l'ordinario. La nostra deduzione è facilitata dalle cifre date dall'attendibile Piero di Giusto nella lettera del 13 febbraio per la terza settimana del mese precedente, quando si ebbero 14 defunti, di cui 3 *de questi mali*, cioè per l'epidemia, per la quarta, con 16 comprendendovene 4 per la causa medesima; la prima di febbraio non ne ebbe alcuno causato da contagio; la seconda poi, che finiva appunto il giorno 13, il Benintendi pensava che ne avrebbe contati o tre o quattro. Al 12 marzo, allorchè il mercante riscrisse al collega conterraneo, era cessata la pestilenza del tutto.

Il miglioramento nelle condizioni sanitarie possiamo dunque dire che si iniziò alla fine del novembre del 1405, quando la compagnia di Ardingo dei Ricci si credette in grado di annunziare in una sua lettera: *La moria ci fa pocho danno, e subito speriamo ci sarà sanissimo. Chosì piaccia a nostro Signore Idio*; tuttavia i cittadini che si erano rifugiati nelle borgate della Riviera (per esempio a Recco, dove mandò il Benintendi i due figli minori, perchè il maggiore non volle allontanarsi da casa) (1) presero ad affluire intorno alle feste natalizie: al 23 di gennaio tutti erano rientrati nelle loro case.

Come sempre avviene dopo una sciagura patita o temuta, per quel senso di liberazione che risveglia l'anima ed il corpo dal torpore in cui si erano sommersi, e spinge ad operare riguadagnando il tempo perduto, una nuova vitalità rianimò il traffico genovese. Fu come l'ondata di calore che risveglia le piante dal letargo invernale. Al primo di ottobre si attendevano due navi piene di grano, che dalla Romania avevano salpato verso Genova, per tutto il mese. Ai 20 di dicembre se ne aspettavano di là altre due, ma non troppo presto. Sotto quella data invece era giunto il legno di Barnabò Dentuto, che era partito dalle Fiandre e aveva fatto scalo a Siviglia ed in altri porti. Le due arrivarono a destinazione intorno alla fine od ai primi dell'anno nuovo cariche di granaglie. Vero è che due giorni dopo che avevano gettato l'ancora si levò un grave fortunale che ne affondò una, quella appartenente a un Doria. Allora fu portato con solennità al molo il corpo di san Giovanni Battista, — lasciamo parlare il Benintendi, — *per la sua virtù e prego che fexe a Dio nostro signore, il vento se cambiò in meno de spacio de una ora sifatamente che mai possa non è stato fortuna*. La bonaccia tanto miracolosamente sopravvenuta permise di recuperare la nave, la quale non aveva sofferto tanto da non poter più tenere il mare.

(Continua)

312

RENATO PIATTOLI.

(1) Lett. del 1° ott. e del 20 dic. 1405.